

Orientati dal Sole che sorge

Lettera dell'Abate Generale OCist per il Natale 2017



Carissimi,
mentre già siamo tesi a celebrare l'avvenimento del Natale del Signore, ripenso con gratitudine all'intensità dell'anno trascorso e ai tanti incontri con le vostre comunità. Non dimentico anche le molte situazioni critiche e drammatiche che ho condiviso con tanti di voi. Situazioni personali, comunitarie, ecclesiali, sociali, politiche, in cui a volte ci si sente smarriti, disorientati. Per questo, in non poche occasioni mi sono ritrovato a meditare sul tema del disorientamento, cioè su quella condizione in cui ci si ritrova fermi e incapaci di discernere la direzione giusta del cammino da seguire. Questo stato di disorientamento è oggi una condizione culturale, spesso sfruttata da chi cerca facile potere.

Quando un popolo non sa più dove andare, diventa facile preda di chi grida più forte che la direzione giusta è seguire lui. I dittatori, con qualsiasi ideologia si presentino, sono sempre persone che riescono ad orientare le folle verso loro stessi. Anche san Benedetto ci mette in guardia: ognuno di noi, nel piccolo mondo della sua comunità o famiglia, o nel suo ambito di lavoro e di responsabilità, può cedere alla stessa logica e diventare "tiranno" di chi gli sta attorno (cfr. RB 27,6; 65,2).

O Oriens!

Il cristianesimo è la risposta a questa condizione di disorientamento in cui il cuore dell'uomo e tutta la società sempre si vengono a trovare. Fin dal suo primo apparire nella stalla di Betlemme, Gesù Cristo orienta il cammino degli uomini. È quello che cantiamo solennemente nell'antifona "*O Oriens!*" della liturgia del 21 dicembre:

*O Astro che sorgi,
splendore della luce eterna e sole di giustizia:
vieni, illumina chi giace nelle tenebre
e nell'ombra di morte.*

Il verbo "orientare" deriva direttamente dal termine "oriente", che è il punto geografico in cui sorge il sole. Il significato primo di "oriente" è legato al verbo *oriri*, cioè "nascere, sorgere". Il sole è l'*oriens* in senso proprio, perché è l'astro che sorge. Il sorgere del sole orienta il mondo intero, orienta il giorno con la sua luce. La natura stessa dell'universo educa simbolicamente l'uomo ad orientarsi, a iniziare e vivere il giorno sapendo qual è la direzione del cammino. Il sorgere del sole orienta il tempo e lo spazio della giornata

fino al tramonto. E la giornata che scorre dal sorgere del sole al suo tramonto è simbolo della vita umana, tesa fra la nascita e la morte. È fra questi due poli che la vita deve avere un senso, una direzione, e quindi ha bisogno di essere orientata.

La nascita di Gesù, l'avvenimento di Dio che si fa uomo, si è rivelata come il sorgere di una luce capace di orientare la vita di ogni essere umano e di ogni popolo. Di orientarli non verso la morte, il tramonto, ma verso una pienezza di vita che l'uomo da solo non riesce a darsi. I pastori chiamati a visitare Gesù appena nato, o i Magi venuti ad adorarlo orientandosi su un astro apparso misteriosamente al momento della sua nascita, ci testimoniano che Cristo, fin dal suo primo apparire nel mondo umano, è la luce che orienta la vita, che dà alla vita la sua vera direzione, il suo senso. Chi si orienta su Gesù, trova in Lui l'orientamento vero di tutta la sua vita. I Magi tornano a casa "per un altro cammino" (Mt 2,12), che non obbedisce più ai desideri di Erode, bensì è determinato dal Bambino che hanno incontrato. Il vecchio Simeone ha vissuto tutta la vita nel Tempio orientato verso l'incontro con Gesù, e quando l'incontro avviene, quando "la luce per illuminare le genti" (Lc 2,32) viene ad illuminare la sua vita, anche il cammino verso la morte diventa per lui un "andare in pace" verso il destino di vita eterna rivelato dalla presenza di Cristo (cfr. Lc 2,29).

Ogni vero incontro con Gesù dà senso alla vita, orienta la vita nella sua verità e bellezza.

Uscire dal caos

Prima che Cristo sorga nella vita delle persone o delle comunità, si è sempre in una situazione di caos, di confusione. Prima di incontrare il Signore, Luce del mondo, il cuore, la vita, le idee, i rapporti, tutto è confuso. Pensiamo solo alla confusione di pensieri e sentimenti in cui si trovavano i discepoli di Emmaus, o alla confusione morale e relazionale della Samaritana, alla confusione spirituale e mentale degli indemoniati, oppure pensiamo alla confusione che l'ambizione di essere il più grande o la mancanza di fede creavano nel gruppo degli apostoli. Tutti, prima di incontrare Cristo, sono disorientati, non sanno dove andare, anche e soprattutto quando credono di essere sulla strada giusta, come i farisei, come Saulo di Tarso.

È importante saper riconoscere che questa confusione è presente anzitutto in noi stessi, nelle nostre comunità. Ma non si deve pensare che questo sentimento di disorientamento sia necessariamente negativo. Spesso esso deriva semplicemente dalla realtà in cui ci veniamo a trovare. Tante comunità sono disorientate dalla fragilità dei loro membri, dovuta all'avanzare dell'età e alla mancanza di vocazioni. A volte è la confusione della società, la situazione politica e economica di un paese, che crea in noi confusione e senso di disorientamento. Il disorientamento può essere anche un contagio che da un solo membro si comunica a tutta la comunità, per esempio quando qualcuno attraversa una forte crisi, o lascia la comunità, oppure vive gravi infedeltà alla vocazione comune.

Anche quando tutto va bene, può essere positivo che una persona o una comunità passino per momenti in cui ci si deve riorientare, perché questo vuol dire che si è in cammino, che si avanza. Chi sta sempre seduto o sdraiato non si sentirà mai disorientato, però non si muove, non cammina.

In tutte le situazioni, quando abbiamo bisogno di uscire dalla confusione, di ritrovare la direzione del cammino della vita, è importante che questo accada rivolgendosi non a noi stessi, o a guide mondane, ma, come cantiamo ogni giorno nel *Benedictus*, al “sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra della morte”, che solo sa e può “dirigere i nostri passi sulla via della pace” (Lc 1,78-79).

Fin dai primi secoli, l’orientamento ad Est delle chiese ha educato a vivere la preghiera come un riprendere la direzione giusta della vita. Da oriente deve tornare Cristo. Da oriente Cristo già viene, sorgendo come il sole ogni mattino, dopo ogni notte, anche dopo le notti spirituali in cui perdiamo la direzione della vita. Dovremmo sempre pregare per ridare direzione e senso alla vita, a quello che ci accade, alla situazione in cui ci troviamo, e perché questa direzione e questo senso siano Cristo stesso, la sua presenza, il suo venirci incontro, il suo camminare con noi. Quando non preghiamo così, ci accorgiamo che in noi e attorno a noi aumenta la confusione, un disordine che rende la vita triste. La preghiera non toglie la fatica, la sofferenza, la fragilità, ma permette a tutto questo di ritrovare un senso, una direzione, un ordine, generando la letizia della pace.

È il Signore!

Non è la preghiera in se stessa che orienta la vita. Pregare vuol dire guardare ad oriente per vedere il sorgere del sole. È il sorgere del sole, il suo manifestarsi, la sua luce, il suo calore, che ci liberano dalla confusione delle tenebre e dell’ombra della morte. La preghiera cambia la vita quando si volge alla presenza di Cristo che sorge per noi.

Quando siamo confrontati con i problemi e le difficoltà delle persone e della comunità, quanto tempo perdiamo nel cercare soluzioni o pretendere cambiamenti senza iniziare a volgerci a Cristo che è venuto, è morto ed è risorto per manifestarsi in ogni possibile situazione umana e ridarle senso e destino! Le soluzioni verranno anch’esse, e anche il cambiamento, ma non saranno più opera nostra bensì il riflesso in noi e attorno a noi di una luce che ci ha aperto gli occhi.

Come sorge la presenza luminosa di Cristo nella nostra vita?

Quando meditiamo il Vangelo, ci accorgiamo che molto raramente il Signore si manifesta come un lampo. Quasi sempre il manifestarsi di Cristo è proprio come il sorgere del sole, come l’aurora che progressivamente annuncia e evidenzia qual è la fonte del suo splendore.

Come quel mattino in cui Pietro e alcuni discepoli erano usciti a pescare, e durante tutta la notte non avevano preso nulla. E Gesù risorto sembra proprio apparire come un’aurora: “Quando già era l’alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù” (Gv 21,4). E di fronte alla loro delusione e confusione di non aver preso nulla, Gesù li orienta, indica loro come procedere perché la loro vita possa essere feconda, utile, felice: «“Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci» (Gv 21,6). E l’apostolo Giovanni allora riconosce che questa presenza che sorge come il sole e orienta la vita verso la sua pienezza è il Risorto: «Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!"» (21,7). Tutti vedono e sentono quella Presenza che si manifesta sempre più, eppure solo uno riconosce Gesù, e comunica questo riconoscimento al compagno più vicino. E man mano che la luminosa presenza di

Cristo sorge, si diffonde anche il riconoscimento, come se Giovanni avesse acceso una candela a quel fuoco pasquale e avesse trasmesso la fiamma a Pietro e agli altri. Così che si ritrovano tutti attorno a Lui, in silenzio, lieti, col cuore pieno di adorazione e di affezione verso il Signore. «Nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce.» (Gv 21,12-13)

Questa scena stupenda, piena di tenerezza e amicizia, non dovrebbe riprodursi anche per noi e fra di noi? Non dovrebbe essere per le nostre comunità un avvenimento quotidiano, eucaristico? Se questo non accade, che senso avrebbe il vivere insieme, il lavorare insieme, come gli apostoli pescatori, il pregare insieme, il mangiare insieme? E soprattutto, che senso avrebbe condividere le fatiche, gli insuccessi, il venir meno delle nostre forze, dei nostri mezzi umani? «Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No!"» (Gv 21,5). È come se spesso, quando Gesù appare a chiedere il frutto delle nostre fatiche, rimanessimo chiusi nel "No!", nel "No!" che si limita a constatare il nostro limite senza desiderare di più, senza chiedere di più.

L'assurdo di questa chiusura è che non chiediamo e desideriamo di più pur in presenza del "di più" infinito che ci è dato, che ci guarda, che ci parla, che ci desidera. Il sole è già sorto e chiudiamo gli occhi per vivere nella notte.

Gli occhi della fede

Il Signore è già sorto nella nostra vita, nella vita del mondo. Quando i pastori o i Magi sono convocati a Betlemme, Gesù è già nato. E tutti i discepoli testimoni della Risurrezione, hanno aperto gli occhi per riconoscere una Presenza che già era uscita dal sepolcro, che già la Maddalena aveva visto credendolo un ortolano, che già camminava da ore con loro verso Emmaus, una Presenza che già stava sulla riva del lago a guardarli, a chiamarli, ad attenderli. La presenza di Gesù non è creata, ma sempre riconosciuta dal dono della fede. E la fede è come gli occhi: vedono non perché creano la luce, ma aprendosi a riceverla in dono. La fede è sempre un aprire gli occhi per riconoscere, nel dono dello Spirito, la luce della presenza di Dio in Cristo.

Per questo Gesù rimprovera i discepoli solamente quando mancano di fede, perché non aprono gli occhi a una luce che è già donata. Nulla addolora Cristo più di questa chiusura dei nostri occhi di fronte allo splendore della Sua presenza. Per questo Gesù ha pianto su Gerusalemme: «Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! (...) Non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata"» (Lc 19,41-44).

Non si è mai fedeli o infedeli a qualcosa, ma a qualcuno. Lo splendore della fedeltà di tanti monaci e monache anziani non si misura in anni, in opere, ma nella freschezza del loro rimanere innamorati di Cristo. E quando qualcuno parte, magari i più giovani, non è quasi mai per gravi infedeltà, ma proprio per non aver saputo o potuto aprire gli occhi alla luce della Sua presenza che sola dà senso ad ogni vocazione, e anche alle nostre umane fragilità nel viverla.

Ricentrarci e riorientarci sulla presenza del Signore, vivere in funzione del suo sorgere dentro la quotidianità dei rapporti e dei gesti, è la grande opera della vita cristiana, che per i monaci e le monache dovrebbe essere privilegiata. Il nostro compito nella Chiesa,

qualsiasi cosa facciamo, è di rimanere orientati a Cristo che sorge in mezzo a noi “per dirigere i nostri passi sulla via della pace” (Lc 1,79), la pace per noi, la pace per tutti, la pace della comunione con il Padre nello Spirito Santo in Cristo Redentore di tutta l’umanità. Solo così la nostra fede e vocazione diventano significative per il mondo, perché gli trasmettono il significato di se stesso e di ogni realtà. Una sola persona che vive con il cuore orientato a Cristo e da Cristo trasforma il caos in realtà ordinata al suo fine, anche quando il mondo continua a non accorgersene.

Proprio per questo Dio ha posto la Chiesa nel mondo, come canta il Salmo 88: “Beato il popolo che ti sa acclamare, che cammina, o Signore, alla luce del tuo volto” (Sal 88,16). Siamo questo popolo? È il nostro Ordine, sono le nostre comunità questo popolo beato, felice, perché cammina alla luce del Volto rivelato del Mistero, Cristo Signore?

Riorientarci a Cristo

Se spesso ci sentiamo perduti, disorientati, anche seguendo la nostra vocazione e nelle nostre comunità, se certe situazioni ci turbano, e ci rendono indecisi su come continuare il cammino, o ci tentano di fermarci o di tornare indietro, è perché trascuriamo l’orientamento a Cristo della nostra vita, non fissiamo abbastanza, personalmente e insieme, il Sole che sorge per dirigere i nostri passi. Abbiamo la pretesa e la presunzione, o magari semplicemente la leggerezza, di poter orientarci nella vita senza orientarci su Gesù. Crediamo di poter definire i punti cardinali della nostra esistenza senza guardare il punto in cui sorge il sole. Per questo non è raro di vedere persone o comunità che sono convinte di andare nella direzione giusta quando invece vanno nella direzione opposta. Chi non guarda il sole che sorge ad Est, non può essere certo di dirigersi a Nord, Sud o Ovest.

Ma come lasciarci orientare dalla presenza di Cristo che sorge per noi?

Basterebbe leggere e meditare con attenzione, applicandola alla nostra vita e situazione, la Regola di san Benedetto per imparare a vivere questa capacità di orientamento, che è la sapienza cristiana. Tutta la tradizione della Chiesa e il magistero che la attualizza oggi ci sono dati per questo.

Vedendo la situazione e il bisogno delle nostre comunità, e non solo le nostre, mi sembra importante sottolineare due punti.

Il silenzio che fissa Gesù

Anzitutto è necessario riprendere sempre coscienza che solo Cristo è la vera Via della vita (cfr. Gv 14,6). Lui solo ci conduce al Padre, origine e destino di ogni creatura, di ogni uomo, di ogni cuore. E riprendere coscienza che Cristo è Via nell’atto di camminare con noi, accompagnandoci, cioè facendosi realmente presente.

Tutto deve sempre ripartire da uno sguardo che Lo riconosce presente. Presente nel nostro cuore, presente nella Chiesa, nei sacramenti, nella sua parola, nel nostro prossimo, nel povero. Questo riconoscimento è uno sguardo silenzioso. Come lo esprime la lettera agli Ebrei: “Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (Eb 12,1-2a).

Tutto diventa peso inutile che ci fa faticare invano, se non ci fermassimo mai, magari solo un secondo, a fissare in silenzio Gesù. Come abbiamo visto nella scena sulla riva del lago di Tiberiade: «Nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore» (Gv 21,12). Stanno lì, in silenzio, lo sguardo fisso su di Lui, aspettando la sua iniziativa. Il grido di Giovanni – “È il Signore!” – è diventato un riconoscimento silenzioso e adorante del loro cuore: non avevano bisogno di parlare, di chiedere, perché “sapevano bene che era il Signore”.

È questo atteggiamento che permette a Gesù di manifestarsi sempre più, di farsi ancor più presente: “Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce” (Gv 21,13). Il silenzio che fissa il Signore ci apre al dono dell’Eucaristia, totale donazione di Cristo all’uomo, che si lascia assimilare da noi perché diventiamo Lui.

Parlarci di Lui

Da questo silenzio nasce il parlarci di Lui. I pastori, dopo averlo adorato, parlano di Lui a tutti i presenti: “E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro” (Lc 2,17). I discepoli di Emmaus dialogano su quello che la presenza e la parola di Gesù hanno provocato nell’intimo del loro cuore (cfr. Lc 24,32). Gli apostoli parlano di Gesù a Tommaso (cfr. Gv 20,25), e poi al mondo intero.

Mi stupisce di quanto poco si parli di Cristo nelle comunità, di quanto poco sia normale per noi parlarci della Sua presenza, della Sua parola. È come se camminando insieme non ci ricordassimo gli uni agli altri il perché camminiamo e dove andiamo. Quanto è bello, invece, poterci trasmettere la luce del Sole che orienta i nostri passi. Se a volte manca la pace nei cuori e nei rapporti, è proprio perché non ci aiutiamo abbastanza a lasciarci orientare da Cristo a seguire la via della pace.

Persino la Madre di Dio e san Giuseppe hanno avuto bisogno di essere aiutati e orientati da chi contemplava il Bambino e parlava loro di Lui. Il vecchio Simeone, accogliendo Gesù nel Tempio, esclama: “I miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti” (Lc 2,30-32). E poi si mette a dialogare di Gesù con Maria: “Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione...”, rivelando anche il destino della Madre nell’opera di Redenzione del Figlio: “e anche a te una spada trafiggerà l’anima” (Lc 2,34-35).

Ecco, carissimi, mi sembra che nulla sia più urgente per noi e per l’umanità che il collocare al cuore della nostra vocazione lo sguardo fisso su Gesù Cristo, Sole che sorge, e divenire così fra di noi e con tutti testimoni di questa Luce.

Che questo sia il dono che offriamo a noi stessi, alla Chiesa e al mondo, in questo Natale e sempre!



*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*